

■ Raccontarsi: la più alta forma di filosofia. Farlo attraverso gli altri, passando da un'autobiografia a una "autoeterografia", è concettualmente ancora più interessante perché significa rendere l'altro da sé una componente essenziale della costruzione della propria individualità. Giorgio Agamben, giunto a un punto cruciale di bilancio della sua opera, nel suo *Autoritratto nello studio* (nottetempo 2017), completa una trilogia iniziata due anni fa con un libro su Pulcinella e uno su Majorana (*Pulcinella ovvero Divertimento per li ragazzi*, nottetempo 2015 e *Che cos'è reale? La scomparsa di Majorana*, Neri Pozza 2016).

La sua immagine di filosofia, adesso piegata completamente sulla forma di vita e sulle pratiche, si riarticola intor-

## Agamben racconta vite che sono la mia

no a tre immagini: scomparire, superare i limiti del linguaggio, raccontarsi. In questo libro, apparentemente intimo, e in cui c'è spazio per le fotografie e i ricordi di una vita intrecciata con quelle di Elsa Morante o Italo Calvino, di Martin Heidegger e di Giulio Einaudi, si cela in realtà un più universale senso di una vita pensata in cui troviamo spiegazioni per alcuni gesti che hanno reso Agamben leggendario e inspiegabile ai filosofi. Il ritiro dall'insegnamento universitario, il licenziamento dal-

le istituzioni americane, l'ostilità verso le conferenze, l'assenza da ogni possibile bega accademica, il disinteresse per i media, le televisioni, i social. Un essere *fuoritempo*, dentro e fuori le cose come il "suo" *Pulcinella*, che Agamben giustifica come la capacità filosofica per definizione: per capire la regola, e seguir-la, devi necessariamente essere al di fuori di essa. Questo *Autoritratto*, così concentrato sugli oggetti delle scrivanie veneziane o romane, ma anche sugli scorci di Parigi e

della Germania heideggeriana e "di formazione", sembra raccontare anche del valore delle cose, dell'accumulo, o di quello che Jacques Derrida avrebbe chiamato "mal d'archivio". L'ossessione per i libri, per le foto significanti solo per chi ne conosce già il senso, sono tutti elementi materiali di una tesi che Agamben recupera da Plutarco, contro ogni spirito del tempo possibile: «I più credono che la filosofia sia soltanto quella che si fa parlando seduti su una cattedra o tenendo lezioni su un libro e di quella filosofia che viene continuamente fatta con le azioni o con le opere e che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni ignorano anche l'esistenza». Mentre si diffonde sempre più l'idea di una filosofia come qualsiasi professione Agamben, in un libro che



sa anche di congedo, ricorda a tutti l'impossibilità stessa di un tal gesto: la filosofia è una postura, un modo d'espressione, e non un sapere codificato. Mentre cavalca una vita intera Agamben si concede il vez-

- **Autoritratto nello studio**
- **Giorgio Agamben**
- **nottetempo**

zo dei nomi propri senza i cognomi (Elsa, Italo, Patrizia) e pare suggerire, con aneddoti apparentemente estemporanei e ridicoli, la pratica della tesi con cui già aveva analizzato le maschere napoletane: il senso della vita, ovvero i limiti del linguaggio, non sono un'esperienza mistica ma tragicomica. È con allegria e pianto che andiamo oltre l'espressione e se proprio dovremo morire, come diceva Deleuze, almeno lo faremo ridendo.

(leonardo caffo)

